

# VISITA AD EMILIO CECCHI

di

Mario Bergomi

Il colloquio che dovevo avere in giornata, era tale da suscitarmi qualche perplessità: sia per essere predisposto sia per il rischio che implicava, di inserirsi obbligatoriamente in uno schema ingrato ad ambedue le parti. Fu, dunque, con una punta di disagio che mi accinsi a comporre il numero del telefono di Cecchi: sentendomi a un dipresso nei panni d'un prete di campagna che si prepari a far visita a un cardinale; e, sceso di carrozza, si trovi d'acchito immerso in una stazione come quella di Roma: di un'esuberanza da fiera, puntuale e indifferente nel suo rinnovarsi minuto per minuto. La voce di Cecchi, che ascoltavo dentro il ricevitore, le sue parole di un'esattezza che non lasciava margine ad appoggiature e intromissioni confidenziali, che per così dire non mi veniva incontro ma restava conclusa nel suo spazio e senso immediato, dettero a quel disagio una forza non meno irritata che irragionevole.

Il colloquio era fissato per le sei: ma la conoscenza che ho di Roma è talmente scarsa che ritenni opportuno trovarmi sul posto con un'ora di anticipo. Il paesaggio cittadino che mi vedevo intorno, non inflù dapprima positivamente sul mio stato d'animo: tutto mi appariva gigantesco, dalle mura aureliane ai portoni delle case; dall'ampiezza del viale al flusso delle macchine giù per la via Pinciana; dai negozi allo scenario di villa Borghese: gli stessi cartelloni pubblicitari erano di dimensioni inusitate.

Ma non durai molto, in quell'aggirarmi su e giù, senza che altri elementi del paesaggio, in pieno accordo con l'inattesa dolcezza della temperatura, intervenissero a farmi percepire la loro presenza e il loro influsso: gli alberi ai due margini della strada; la luce delle lampade che pioveva quietamente attraverso il fogliame diradato; il suono di un pianino meccanico; un uomo accoccolato appiè d'un fornello portatile, tra un odore di castagne arrosto. Cose, a dirla in breve, che introducevano in quel paesaggio di proporzioni monumentali, compenetrato di nuovo e d'antico, in quell'aria di grandiosa fiera che già m'aveva colpito alla stazione, un che di familiare: addirittura di casalingo e paesano. La città m'apparve allora come un gigante, nel palmo della cui mano si potesse tranquillamente attendere alle più normali occupazioni: anche a schiacciare un sonnellino e far merenda.

Ero, sicché, ben diversamente disposto quando salii da Cecchi: e l'interno della sua casa, il silenzio, la stagionata modestia del mobilio, non fecero che confortarmi in quella nuova inclinazione. Ma fu la vista di Cecchi a dissipare fin l'ultimo sospetto di malessere: appena entrò e mi rivolse la parola, mi sentii d'improvviso riportato nel cuore di un altro ambiente, che possedevo da tempo immemorabile: come dentro una stampa toscana e fiorentina, popolata sugli usci e alle finestre di figure non dissimili, nella squadratura della persona e nel taglio del viso, da quella dell'uomo che mi stava davanti e m'invitava a sedere; e mi sarebbe parso più che naturale di vedergli apparire tra le mani, mentre mi si metteva accanto, uno scaldino di coccio; e di vederlo, Cecchi, smuovere magari la cenere e soffiare sulla brace.

Prendemmo subito a parlare: e via via che Cecchi mi ragionava di sé, della sua giovinezza, dei quartieri dov'aveva abitato a Firenze, del perché s'era trasferito a Roma, degli inizi della sua carriera, non tardai a cedere a un'altra incertezza: a una meraviglia che lì per lì non potevo far nulla per chiarire a me stesso, intento com'ero a porre domande; a rispondere; a evitare che, nel dialogo, si insinuassero intervalli di silenzio troppo lunghi. La nuova perplessità nasceva dal contrasto fra il contegno e il linguaggio di Cecchi e quella immagine di lui che è nella mente di tutti: di Cecchi, Ulisse della cultura e signore della parola; un contrasto che mi appariva così netto da rasantare l'iperbole. Non mi rendevo conto che la semplicità

dell'uomo Cecchi, perfino certe impuntature e fiorentine crudesse di espressione, non erano e non sono che l'altra, inevitabile, faccia del Cecchi scrittore; che i più rari esiti di questi hanno radice in tale schietto sentire; che l'arte di Cecchi ha potuto raggiungere estremi di raffinatezza solo partendo da una condizione di totale integrità; di perfetta salute dello spirito; di equilibrio inflessibile del gusto e dell'intelligenza.

Ma furono alcune parole che disse, a illuminarmi: mentre, a conclusione del colloquio, si alzava e avviava alla porta. « Spero di non aver detto qualche corbelleria ». La frase, a pensarci bene, poteva avere più d'un senso e d'una sfumatura: la si poteva perfino interpretare come un complimento di raro garbo e finezza nei confronti dell'ospite occasionale. O poteva anche nascondere un'immalinconita allusione agli anni che passano: al loro peso crescente (e già, nel corso del colloquio, m'era sembrato di avvertire come un'ombra nella voce di Cecchi: mentre accennava a un insigne collaboratore del Corriere della Sera, che, da qualche tempo, « è lungo, molto lungo nello scrivere »). Ma io penso (pur senza escludere del tutto le ipotesi proposte) che possa darsi un'altra e più fruttuosa interpretazione di quella frase: che addirittura sia il caso di valercene come d'una chiave, per entrare meglio nel sistema mentale e nel metodo di Cecchi. Che è stato ed è tuttora di non rifiutarsi a nessuna esperienza dello spirito; ma di saperle rapportare tutte, anche le più eterodosse ed arrischiate, a una misura di terrestre saggezza e di umanistico equilibrio: che può esprimersi, in certi momenti, con le parole più ovvie: che non ha paura di apparire inattuale, di opporre un no risoluto a molte dubbie audacie e frane sia del buon senso come del buon gusto. E lo stesso deve dirsi del Cecchi scrittore: che è sempre presente a se stesso, che non si perde e irretisce mai né irretisce i lettori nel giardino d'Armida d'una prosa che si affidi unicamente alla dovizia e sontuosità degli impasti e alla squisitezza delle modulazioni: nel giardino di Cecchi, per ricco che sia di aromi e di delizie, c'è sempre una viottola che riconduce a casa: una viottola, starei per dire, lungo la quale si alternano olivi e cipressi; nel clima, per uscir di metafora, dell'intelligenza toscana e fiorentina, che penetra tanto più addentro quanto più diffida di se stessa e dei tranelli impliciti nella debolezza e nella vanità della natura umana.

E Cecchi è davvero fiorentino per essenza, oltre che per diritto di nascita: come ha più volte tenuto a dirmi nel corso di un incontro durato poco più di un'ora; nemico d'ogni gallismo sia letterario che artistico e politico (donde la sua stima per Giolitti, confermata anche ai tempi della Ronda); e capace anche di dire delle corbellerie. Cioè delle semplici e fondamentali verità, nel modo più schietto possibile: fatto raro oggi che si fa tanto spreco di intelligenza; oggi che il cielo della cultura e dell'arte si presenta, per il venir meno della legge di gravità, fitto di agglomerati informi e del polverio di cieche distruzioni.

Nel varcare la porta di salotto, accennai scherzosamente al caldo che aveva fatto quel giorno: e che, per essere ai confini di dicembre, mi sembrava eccessivo. — Anche questo è un brutto segno — disse Cecchi a mezza voce: e mi precedette da una stanza all'altra: aperse la finestra che dava su villa Borghese. Dissi, naturalmente, che la vista era bellissima: Cecchi osservò, chiudendo, che almeno da quella parte non c'era pericolo di nuove costruzioni. Compresi a questo punto che non dovevo trattenermi un attimo di più: del resto Cecchi s'era già mosso verso la porta. Rividi, in ogni stanza, gli scaffali carichi di libri: i tappeti smorzarono un'altra volta il suono dei miei passi. Le ultime parole di Cecchi furono per domandarmi di alcuni amici di Firenze: la risposta che detti fu breve e mormorata.

Chiuse la porta, mentre mi voltavo: così piano che, guardandomi alle spalle, ebbi la sensazione d'aver sognato: come la visita fosse ancora di là da venire e i ricordi che ne avevo, si confondessero con le mie previsioni in treno e con l'attesa di quel pomeriggio.